

Ascanio Celestini parla di «Pueblo», in scena a Cervignano e Udine

Poveri, specchio di umanità

UN INEDITO RITRATTO della società italiana, ambientato dietro alla cassa di un supermercato o dietro al banco di un bar di periferia, fra barboni, prostitute, commesse, zingari, giocatori d'azzardo. È quanto propone l'ultimo spettacolo di Ascanio Celestini, «Pueblo», in scena venerdì 19 gennaio al Teatro Pasolini di Cervignano e sabato 20 gennaio ore 21 al Teatro Palamostre di Udine nell'ambito di Teatro Contatto, la stagione curata dal Cst-Teatro stabile di Innovazione del Friuli-Venezia Giulia. Al termine dello spettacolo sabato 20 gennaio Ascanio Celestini incontra il pubblico.

L'istrionico artista romano, fra i più rappresentativi del teatro di narrazione italiano, con «Pueblo», scritto dallo stesso Celestini e con le musiche originali di Gianluca Casadei e il suono a cura di Andrea Pesce, racconta la vicenda dal punto di vista della protagonista Violetta, la cassiera, che incarna un mondo di disillusioni, di sogni traditi e di vite vissute tra la fatica del quotidiano e la bellezza delle persone che vi si incontrano.

Celestini, perché portare a teatro gli emarginati, la periferia?

«Perché nelle persone che vivono una condizione di marginalità – anche se questo è un termine che lascia il tempo che trova, perché esprime il punto di vista di chi si ritiene al centro e vede i confini molto lontani – mi pare che ci sia un livello di umanità più visibile».

I poveri sono persone migliori?

«No, non credo affatto che i poveri siano migliori dei ricchi. Penso, però, che nelle persone più indifese l'umanità sia più visibile. Per questo racconto le loro storie a teatro che – come in genere tutto lo spettacolo dal vivo – è un momento nel quale le persone possono riuscire, se vogliono, a confrontarsi: lo spettatore con l'autore o con il cantautore».

Si sente vicino ad un cantautore?



Nella foto: Ascanio Celestini (a destra) e Gianluca Casadei in «Pueblo».

«Sì. Ritengo che il tipo di teatro che faccio – ma come me tanti altri, da Marco Paolini a Marco Baliani, Laura Curino, la vostra Giuliana Musso – è simile a quello che fanno i cantautori: guardano il mondo che li circonda, scrivono dei testi e li portano in scena».

C'è qualche incontro particolare che ha fatto nascere questo spettacolo?

«Tanti, in particolare ho fatto delle interviste con dei facchini africani che lavorano nei magazzini della grande distribuzione. Del resto tutto il mio teatro si basa sulla raccolta delle storie delle perso-

ne sul mondo del lavoro. Vedo anche dei miglioramenti, la disoccupazione è un po' calata, anche se, è vero, c'è più precariato. Ricordiamoci, però, che viviamo in un pezzo di mondo in cui siamo molto più che privilegiati per milioni di motivi: dal clima, che nel Mediterraneo è ottimo, alla criminalità che diminuisce (alla fine della seconda guerra mondiale c'erano oltre 3000 omicidi volontari, ora siamo sotto i 400). Siamo dei privilegiati e per questo abbiamo l'impegno di raccontare cos'è l'essere umano: parlare degli amori, dei dolori, delle passioni delle persone che abbiamo intorno, oltre che dei nostri».

Perché ambientare la storia nel supermercato?

«Perché il supermercato è la boutique del capitalismo, il luogo in cui tutto è perfetto ed è a disposizione di tutti. Il linguaggio del supermercato non è così differente da quello dei partiti che tutto sommato vendono un logo, un brand».

Critico nei confronti della politica?

«Il problema della politica è che si è rotto il vincolo ideologico tra chi vota e chi governa. Da qualche anno è passata la vulgata che il problema della politica siano i politici, che sono mafiosi, corrotti, ladri. Io invece penso che questa sia una conseguenza, non la causa, di un vincolo che si è rotto. È saltata la rappresentatività e non abbiamo ancora trovato un modello alternativo a quello ottocentesco dei partiti. Per me oggi la politica si fa da un'altra parte: nella scuola dove porti tuo figlio, nel posto di lavoro dove ti impegni».

Questo spettacolo come viene accolto dal pubblico?

«Le persone restano stupite dal fatto che io parli di prostitute, barboni, non si aspettano che sia possibile raccontare la storia di uno che normalmente finisce nella cronaca nera. In realtà, nei fatti, la vita di noi tutti è più simile a quella del barbone che non a quella del presidente degli Stati Uniti».

STEFANO DAMIANI

ne che incontro, storie molto più articolate rispetto a quello che emerge da altri canali d'informazione, come la televisione o i giornali. Sul giornale le persone finiscono quando sono oggetto di notizia. A me interessa invece una storia quando è ancora solo la vita di una persona».

È una critica al mondo dell'informazione?

«Assolutamente no, semplicemente l'informazione e il teatro sono due cose diverse».

Che spaccato emerge del mondo del lavoro di oggi?

«Per certi versi sono ottimista